

IL PERSONAGGIO. Da giornalista a divo. È morto il «volto» della Rai da New York

■ Ruggiva nel microfono con tutte le sue erre e intanto salutava infantilmente con la mano, come non dovrebbe fare neanche il pubblico al Giro d'Italia. Era il suo stile inconfondibile, quello dei grandi dinosauri della Rai, tutti personaggi di grande individualità. Ancora non erano nati, infatti, i giornalisti bellini di oggi, fini dicitori delle tragedie del mondo.

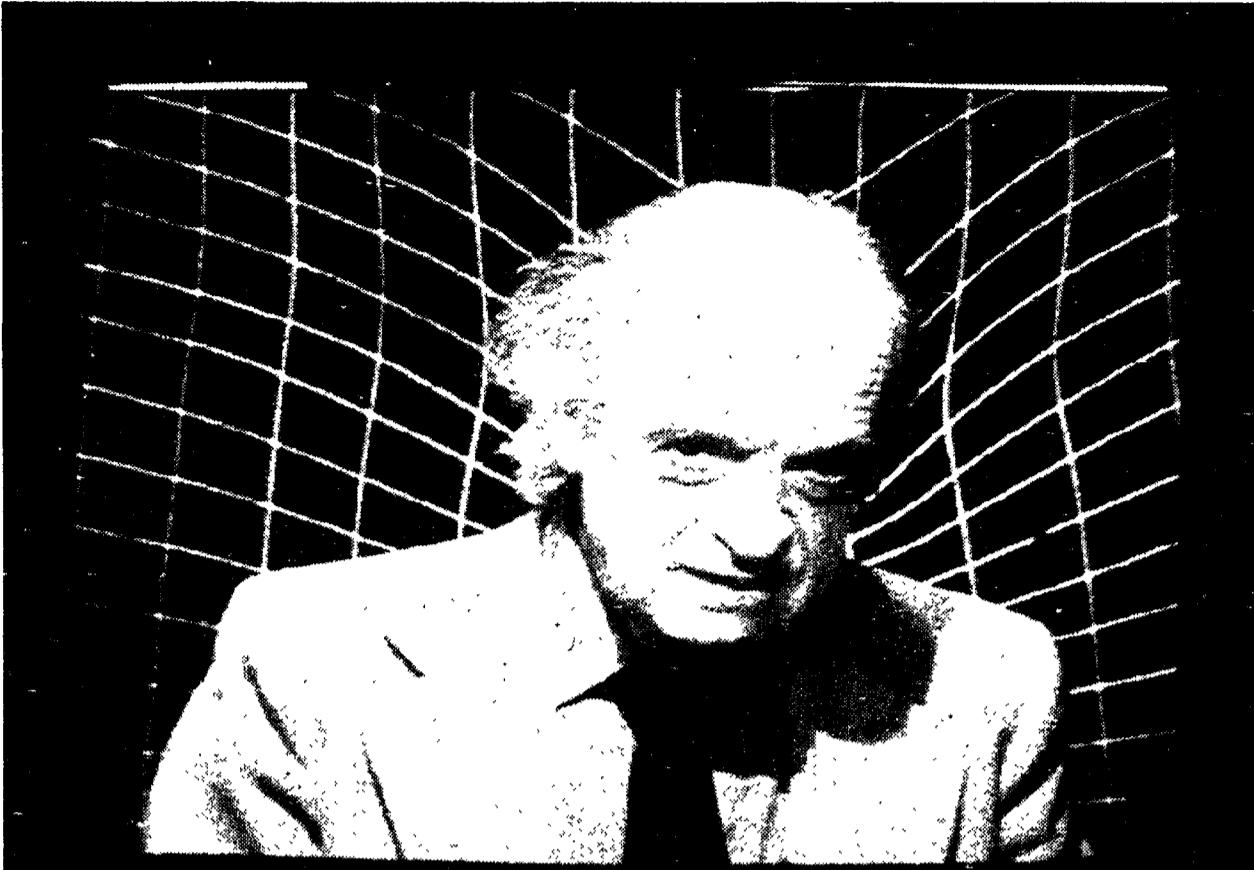
Ruggiero Orlando è morto ieri in una clinica romana. Aveva 86 anni e lo ha ucciso un cancro ai polmoni. Ma quelli come lui, che sono stati leggendari in vita, levitano in una nostra memoria sarà sempre «Ruggiero Orlando da New York». Quando il mondo era grande e gli italiani viaggiavano poco, la sua faccia, e più ancora la sua voce rotolante come quella del poeta Ungaretti, erano la nostra America. Un'America durata vent'anni. E raccontata con la sintesi di un grande cronista, un originale raccontatore e un uomo che aveva le sue personali idee.

Uno che non aveva paura di essere anche un po' la parodia di se stesso, tanto era stravagante nel portamento e indifferente a quella patina di conformistica normalità che la tv commerciale ha finito per imporre anche ai giornalisti televisivi. Era perciò in tutto e per tutto un personaggio Rai. Fin dai tempi dell'Eiar, quando (1938) divenne corrispondente da Londra, passando nel '40, all'emittente clandestina Radio Italia e nel '42 ai servizi europei della Bbc. La sua inconfondibile voce diventò il segnale di un'Italia segreta, che preparava la sua rivincita contro il fascismo. Una rivincita alla quale Ruggiero Orlando partecipò in prima persona, come ufficiale di collegamento tra le forze alleate e la Resistenza.

Nel 1947 è di nuovo a Londra e del settimanale *Epoca*. Esperienza che dura fino al passaggio oltreoceano, nel 1954. Un'epoca intera di «Ruggiero Orlando», in rotta di collisione con il '72 della decisione di candidarsi al Parlamento per il Partito socialista. Aveva ormai 65 anni (era nato a Verona nel 1907) e affrontava da pioniera quella che oggi può sembrarci una scelta naturale per un personaggio televisivo.

In realtà, allora non c'era niente di scontato nella decisione di abbandonare ogni finzione di neutralità e scendere, come si dice, «in campo». Infatti la campagna elettorale fu turbolenta di polemiche e di attacchi personali. Come raccontava Antonio Espinosa sul *Corriere della Sera* in una cronaca-intervista, i suoi 150 comizi erano stati boicottati dai missini. Orlando aveva sostenuto in un discorso tenuto a Ceccano che Piazzale Loreto era stato il momento conclusivo del fascismo e aveva ricordato che alcuni avevano allora esclamato: «Se lo avessimo fatto prima e non dopo tanti dolori». Bastò per farlo accusare di aver affermato il «diritto di uccidere i fascisti». Una polemica pernacchiosamente attuale, che oggi sembra riproporsi sotto toni più schemali, nei quali la smemoratazza vuol passare da «pacificazione».

Nella stessa intervista Orlando citava con qualche compiacimento un verso che Montale gli aveva dedicato (*Ruggiero saltellante e un pelo atticcio*), e ricordava: «I tempi in cui potevo permettermi di lubrificare le mie idee con qualche bic-



Ruggiero Orlando durante il programma televisivo «Einstein: universo anno zero» alla fine degli anni 70

Archivio Unita

Orlando, voce d'America

È morto ieri a Roma Ruggiero Orlando, che fu per vent'anni il nostro collegamento con New York. Un giornalista televisivo che non divenne mai schiavo del mezzo e seppure sempre rimaner orgogliosamente se stesso. Aveva cominciato a lavorare all'Eiar, passando poi alla radio clandestina che parlava all'Italia da Londra. Dalla sua postazione americana alla scelta di candidarsi alle liste Psi. Lo storico battibecco con Tito Stagno per l'allunaggio.

MARIA NOVELLA OPPO

chiere. Ora un virus del fegato mi impedisce di alzare il gomito. La voglia ce l'avrei».

Così parlava di sé, senza alcun sussiego da divo del giornalismo o da «politico». Alla stessa maniera aperta ed efficace si presentava in video dal suo studio nella Fifth Avenue, dove erano stati allestiti diversi filmati di New York per i suoi collegamenti. Una statua della libertà e una prospettiva di grattacieli. Qualcosa di grandioso, con una scrivania di proporzioni presidenziali. Tanto che scherzava: «Quando mi ci siedo, mi viene la tentazione di lanciare un proclama al popolo».

Era spiritoso e generoso, di circo- stanza oggi può sembrare «di costanza». Ed era appassionato di letteratura, nonostante la sua laurea in matematica. Per la paura di perdere il gusto della lingua italiana nei tanti anni di permanenza all'estero si portava sempre appresso

il suo amato Guicciardini. Aveva scritto anche dei romanzi da giovanissimo, ai primi tempi del fascismo e poi nel 1968, sempre rievocando il ventennio nero (*Gli anni dell'aquila*). Ma di recente (1990) aveva affrontato anche il genere autobiografico, raccontandosi col suo stile in *Qui Ruggiero Orlando, mezzo secolo di giornalismo*.

Noi però lo ricorderemo per quel saluto con la mano e quella sua attitudine a improvvisare anche nelle situazioni più complicate. Come quando, nella gran diretta interplanetaria dell'allunaggio, davanti al Paese insorse e ammutolito, volle puntigliosamente precisare il suo punto di vista, contraddicendo il comorosamente, dalla sua postazione americana, l'entusiastica versione romana di Tito Stagno. La Storia passava di lì, ma lui non era disposto, neppure nell'enfasi del momento, a far tacere la cronaca.

■ MILANO. Anche Tito Stagno, rivale di una notte di allunaggio (20 luglio '69), ricorda l'amico Ruggiero Orlando. E lo ricorda con particolare affetto per quello che ora gli appare come «un tocco di umanità che riportò a un'idea di umanità un evento da leggenda». Due giornalisti a confronto, col loro diverso stile, in una notte di veglia per l'Italia e per il mondo. Dopo che il conduttore del Tg da Roma già aveva dato lo storico annuncio, il corrispondente da New York lo contraddiceva. Il fatto non era ancora avvenuto.

Oppure si? Chi aveva ragione? Non so. Io ero convinto di avere fatto tutto il mio dovere. E lui pure. Alla fine l'allunaggio è avvenuto e la cosa non avrebbe avuto grande eco, se non fosse stato per alcuni giornalisti, tra i quali in prima fila l'attuale direttore della radio, che pur non avendo mai fatto una cronaca in vita sua...

Ma come, Aldo Grasso sarebbe quasi l'inventore di quello storico battibecco?

Proprio lui, ma lasciamo perdere. Ruggiero ed io eravamo molto amici, anche prima della Luna. Quando veniva a Roma, stava sempre a casa mia e gli organizzavamo dei cocktail per i personaggi amici suoi.

Quando vi siete visti per l'ultima volta? Veramente è un ricordo penoso: è stato alla trasmissione per i 40 anni della tv. Ruggiero era venuto accompagnato dal figlio, ma quasi non era più in grado di parlare... proprio lui che sapeva arrivare al cuore della gente con quella straordinaria facilità. Ci so-

Tito Stagno Un'amicizia arrivata sulla Luna



Tito Stagno nel luglio del '69

no rimasto molto male. Alla fine, anche lì: mi hanno chiesto di ricordare la famosa notte e hanno voluto sapere chi aveva ragione sull'allunaggio. E allora ho risposto: ma sì, aveva ragione Ruggiero.

Quel servizio fatto a lume di candela

«A New York, tanti anni fa, ci fu un black-out generale e Ruggiero fece una corrispondenza a lume di candela. Certi servizi fantasiosi li poteva fare solo lui, fatti da altri sarebbero stati opinabili». Enzo Biagi, che agli inizi del Sessantanta diresse il Tg Rai, ricorda così il collega scomparso. «Ho per lui un grande rimpianto - aggiunge -». Era estroso, appassionato, coltissimo e pieno di interessi. Un ricordo affettuoso quello di Biagi per un giornalista «che ha segnato la storia della televisione per carattere, temperamento e linguaggio».

Anche Ugo Stille, ex direttore del «Corriere della Sera», non ha dubbi: «Il posto di Ruggiero Orlando nella storia della radio e della televisione è di rilievo». «straordinario: il suo metodo di impostare i servizi giornalistici ha avuto un grande successo». Stille, che ha trascorso molti anni a New York insieme a Orlando, lo ha ricordato come «un collega straordinario non solo per la cultura vastissima e l'ampiezza degli interessi, ma anche per le eccezionali doti di generosità umana». «Netto è pure il giudizio di Jader Jacobello, il «padre» delle Tribune politiche Rai: «È stato il più grande giornalista radiotelevisivo italiano, nel senso che sapeva esaltare lo strumento di comunicazione nel colloquio con gli spettatori».

Avrete avuto tante occasioni di lavorare insieme e magari anche di trovarvi in contrasto professionale...

Mi ricordo una cosa molto divertente accaduta in un'altra grande occasione spaziale. Era, vediamo, si per il lancio di Apollo 13. Doveva essere l'aprile del 1970. Il terzo volo sulla Luna. E il giorno di Milano aveva fatto un titolo (tipo: *Troppo facile, la gente si annoia*) che si rivelò un vero infortunio giornalistico. Infatti alle 5 del mattino l'astronave entrò in panne e gli uomini a bordo rischiavano di restare in orbita per sempre, oppure di rimanere carbonizzati nell'impatto con l'atmosfera. Grandissima era la tensione in tutto il mondo. Il Papa levò la sua preghiera, eravamo collegati con tutte le nostre sedi. Quando chiamai Ruggiero a New York, rispose un cameriere che disse: «il dottore non c'è». In studio ci fu un collega che scoppio a ridere perdendo addirittura la dentiera, mentre il cameraman faceva ballare l'inquadratura. Quando più tardi mi raccontò New York, dissi a Ruggiero: «Comunicazione pura». Dopo una pausa che mi sembrò un'eternità, rispose: «cominciare che cosa?». E io terro: «il servizio». Allora lui, che probabilmente era appena rientrato da qualche ricevimento, cominciò a parlare e fece un resoconto splendido. □M.N.O.

LA TV DI ENRICO VAIME

Il copione di Gelli alle Camere

MA SARÀ vero tutto quello che sta succedendo? Le cose, i fatti, le persone che la tv ci va proponendo in questi giorni, esistono, sono reali? E se fosse tutto una macchinazione, una buria, uno scherzo a parte? Non vorrei passare per uno psicologo depressivo, ma ogni tanto me lo chiedo. Forse lo spero. Presidente della Camera dei deputati è adesso una ragazza dagli occhi di ghiaccio e la pettinatura antica, una faccia semiconosciuta: è il nuovo che avanza. Parla come l'ottuagenaria principessa Pallavicini (la fan dei palcoscenici di Lefebvre), mette la Repubblica nelle mani di Dio con la logica dei crociati e di quei cavalieri ha lo spirito critico: combattere gli infedeli, convertirli o ucciderli con una probabile propensione per la seconda scelta, più veloce ed economica. La dicono tanto così. Ma forse non è del tutto così. Sembra però pena per chi non la pensa come lei, ecco. Forse anche un po' di schifo, ma pietoso. Lo si capisce dalla preferenza per gli abiti color pastello e i gadgets d'ispirazione religiosa: i suoi pendagli sono a forma di croce (come per le rock stars che immaginiamo lei aborrisca preferendo l'arguto repertorio di Gipo Farassino e quello della tradizione padana da *La smorfina* a *E se son ciucc portem a sdorta*). Non ha un passato, l'Irene, come deve essere per i «debs» della seconda repubblica nata dalle telepromozioni. Non ha memoria. Infatti nel discorso d'investitura dimentica di salutare chi l'ha preceduta non certo indegnamente: la storia comincia da lei. Che non credo provochi, dal teleschermo, delle esplosioni di simpatia, ma qualche brivido di disagio per reguire al quale bastino Ottaviano Del Turco tenta una battuta. «Siamo al giorno della Pivetta».

CONTemporaneamente al Senato si consuma la sagra della imprecisione latina: un errore di conteggio fa festeggiare Spadolini come titolare della seconda carica dello Stato, mentre una verifica sconferma di lì a poco il risultato. Emilio Fede, che ha cavalcato da par suo la confusione matematica (prima ha dato vincente il suo Scognamiglio, poi ha corretto il titolo, infine ha esultato: era a suo agio in quel bailamme. C'era un'aria da Casinò che gli si confaceva), ha trascurato un'altra notizia che andava significativamente ad avvisarci a quelle elezioni: la corte d'Assise di Roma (presieduta da Sergio Scognamiglio) assolveva la P2 dal delitto di cospirazione contro lo Stato. Altro colpo per Spadolini che sostiene quella battaglia condotta con grande capacità da Tina Anselmi. I giudici si sono allineati come prevedeva il «Piano di rinascita democratica» concepito da Licio Gelli? E non promuoveva solo questo, il venerabile assoltò: anche la formazione di club per sostituire i partiti, la privatizzazione e lo smantellamento della Rai e dell'informazione pubblica, l'occupazione dell'editoria, dei giornali, dei posti più significativi... State pensando a quello che sto pensando io? Quello che vediamo e che intuimmo dalla tv è veramente il nostro paese? Questa è l'Italia dei processi e del Mulino Bianco.

La seconda Repubblica sarà o non piuttosto della grande rimozione? Scrive Berlusconi sulla prima pagina de *la Repubblica* di sabato 16 («è vero o siamo a Scherzi a parte?»): «... il 25 aprile è la data simbolica di un nuovo inizio, di una nuova fase della vita repubblicana... Quel che nel corso degli anni si è disperso, impolverato, dopo la grande stagione portata dal vento del nord (si rinfresca a *Bella ciao* o...?) può oggi essere recuperato, sotto la spinta del vento liberale e riformatore (siamo in mezzo agli spifferi, forse a una bufera) in cui possono e debbono (ho letto bene: debbono?) riconoscersi... sia gli italiani che hanno dato vita al «pòlo della libertà» sia gli altri italiani». È un invito estensibile, elastico, quasi magnanimo. Abito scuro e cravatta: R.s.v.p. È tutto vero, insisto, o è una recita? È un finale da musical nel quale tutti vanno in ribalta, buoni e malvagi ancora truccati, a cantare insieme e raccogliere applausi? E allora fuori anche gli autori della stona, del copione. Vorremmo guardarli in faccia come alle prime teatri. Sulla locandina ci sembra di aver letto: «La seconda Repubblica». Da un'idea di Licio Gelli.

Il regista-Oscar parla del suo ritorno al teatro: «Café Procope» da stasera al Parioli di Roma

Con Salvatores al talk-show ghigliottina

STEFANIA MAURIZI

■ ROMA. «Questo paese si governa con la televisione, non con i carabinieri». Non ha dubbi, Gabriele Salvatores: questa battuta l'ha messa in bocca a uno dei personaggi del suo ultimo film, *Sud*, ma funziona da epigrafe perfetta anche per il suo «nuovo» spettacolo. Virgolette d'obbligo: *Café Procope* è nato nel 1989, in occasione del bicentenario della Rivoluzione francese, ma torna oggi in scena come fosse una novità. Potenza della televisione. Che c'entra la televisione? C'entra, c'entra.

Andiamo con ordine. Primo: pensate al Café Procope francese, il caffè-punto d'incontro parigino dove si riunivano, durante la Rivoluzione, intellettuali, cittadini e borghesi: e immaginate quale potrebbe essere, oggi, l'equivalente di quel salotto. Risposta ovvia: un talk-show televisivo. Secondo: chi è il Re del talk-show all'italiana?

Maurizio Costanzo. «Io direi che Costanzo è stato proprio l'inventore del salotto televisivo», precisa Salvatores. «Cinque anni fa, senza alcun intento parodistico, ci sembrò inevitabile ispirarci alla struttura dei programmi di Costanzo per impostare il nostro *Café Procope*. Adesso che stiamo per riallestirlo proprio al Teatro Parioli, (a stasera seguito al Leoncavallo di Milano, ndr), la coincidenza mi sembra interessante». Ma ancor più interessante, e riprendere lo spettacolo «all'indomani delle prime elezioni politico-telematiche della nostra Storia».

Una semplice coincidenza o una riproposta meditata alla luce della campagna elettorale? È riduttivo far coincidere l'operazione teatrale con la politica. Certo, è pur vero che sostituendo poche parole, che so, sondaggio in-

vece di gradimento, il risultato è più inquietante oggi di cinque anni fa. Ed è il pubblico, vero protagonista dello spettacolo, a fare analogie spericolate con il presente.

In che senso protagonista?

È l'elemento primario e indispensabile del gioco teatrale. In scena c'è un immaginario talk-show ambientato durante la Rivoluzione. Il conduttore Procope, cioè Claudio Bisio, ospita tre rappresentanti delle classi sociali dell'epoca: un contadino che è Gigio Alberti, un aristocratico un po' anarchico affidato a Alberto Catania. Al intellettuale, Antonio Catania. In pubblico, il compito di votare il meno gradito e destinarlo così alla ghigliottina; ai personaggi quello di difendersi e accusarsi l'un l'altro, innestando un meccanismo di teatro e di improvvisazione molto sottile, dove ciascuno tenta seriamente di salvare non solo la faccia ma anche la testa. Gli attori stanno

in scena come un gruppo di jazzisti, cercano l'incidente, la provocazione, il rapporto con lo spettatore, ma devono essere in grado di tornare a suonare tutti insieme subito dopo l'improvvisazione. Per questo dico che lo spettacolo non esisterebbe senza loro quattro, peraltro coautori.

Chi viene decapitato con più frequenza? L'aristocratico. E questo conferma che il tema più profondo di *Café Procope* è l'importanza di apparire: si vota l'abito più del Monaco. Sono convinto che il nostro non sia uno spettacolo sulla televisione, ma su alcune sue dinamiche, sul suo potere, sulle risposte superficiali, conformiste, massificate che induce.

Queste risposte del pubblico non inducono a riflettere sul futuro? Quale sarà il tuo prossimo film?

Brecht diceva che un artista deve sempre stare un passo avanti dal

pubblico, mai due, altrimenti lo perde di vista. Sto seriamente pensando a tutto questo: mi occupo di comunicazione e non ho capito a fondo il paese dove vivo. Il mio compito non è quello di adeguarmi ma di capire come sarà la comunicazione di domani. Vorrei parlare di malesseri, sogni, dubbi, paure, emozioni: ho tanti appunti nel mio computer ma non c'è ancora una storia.

Questo ritorno al teatro è una scelta di campo? Che ne è dell'annunciato testo da Thomas Mann?

Ho fatto teatro dal '71 all'89, è parte della mia vita, non ho mai pensato di abbandonarlo. *Le teste scambiate*, invece, è in lavorazione: è la storia di una donna che si innamora del migliore amico del marito, attratta dall'anima dell'uomo e dal corpo dell'altro. Ho scritto alcune parti che mi piacciono molto, altre meno, mi serve un po' più di tempo.



Gabriele Salvatores